

# L'EUCARISTIA OGGI

COME VIVIAMO L'EUCARISTIA, SOPRATTUTTO QUELLA DOMENICALE?  
TROPPO SPESSO LE PAROLE E I SIMBOLI CON CUI LA CELEBRIAMO  
SONO MOLTO DISTANTI DALLA NOSTRA ESPERIENZA QUOTIDIANA

**S**e c'è un modo di dire che non riesco più a sopportare è «animare la messa», con lo specifico intento di renderla più accettabile e coinvolgente, accattivante e comprensibile. Si ha l'impressione di dover aggiungere qualcosa, perché diventata sempre più indecifrabile e lontana, di dover sostituire le parti che non si capiscono per renderla meno ostica, di doverla alleggerire per renderne meno gravosa la partecipazione.

## TRA ANIMAZIONE E RIANIMAZIONE

La realtà che viviamo, gli sviluppi di questi ultimi tempi in particolare, hanno messo in evidenza che gli aspetti linguistici (verbali) ed evocativi (simbolici) delle nostre liturgie sono sempre più oscuri alla gran parte dei sempre meno numerosi partecipanti alle assemblee domenicali. La nuova traduzione del Messale Romano e l'epocale decisione di ammettere le donne ai ministeri istituiti non hanno modificato di molto questo stato di cose. E allora «rianimiamo la messa»: non per

un *remake* estetico, indice di declino della creatività, ma per entrarvi con la vita, cioè con anima e corpo. È una impresa difficile, di cui è più facile recepire le cose che non vanno, piuttosto che indicare le strade di possibili soluzioni e risposte.

## TRA COMPrensIONE E INCOMPrensIONE

I sostenitori della nuova traduzione del messale Romano sottolineano la positività del linguaggio inclusivo («fratelli e sorelle») e le traduzioni più fedeli al senso per il Gloria e il Padre nostro, nonché l'aver considerato con un certa dose di buon senso anche altri aspetti più teologici (per esempio l'aver evitato nella consacrazione la traduzione letterale del «*pro multis*»). Altri ci vedono piuttosto un'occasione persa: troppi compromessi, l'influenza di una ecclesiologia vecchia in cui si riprendono termini ormai privi di significato per tanti (il *Kyrie*) o tentativi di poetizzare a tutti i costi frasi ormai entrate nella consuetudine (la «*rugia da dello Spirito*»); passi indietro anche sulla partecipazione dei fedeli, con la riproposta in forma rinnovata dell'«*Orazione per la Preghiera universale*».

Se rivedo, da celebrante quale sono in virtù del battesimo, la mia partecipazione alla Eucaristia, le cose dette e

 **STEFANO ZERBINI**  
**MIRANDOLA (MO)**

Capo scout. Diacono permanente a Mirandola. Della Redazione di Famiglia domani.

che continuerò a dire, non posso che rammaricarmi nell'aver collaborato a ridurre la messa alla sola dimensione celebrativa e correttamente eseguita nei gesti e nelle risposte. Quante frasi, azioni, atteggiamenti sono stati vissuti nella abitudine o, peggio, accolti in modo acritico e supino perché «bisogna fare così, si è sempre fatto così».

### TRA PENSARE E RI-PENSARE

Rimane pur vero che molti aspetti liturgici, avvolgenti ed arricchenti, sono già patrimonio condiviso delle nostre povere e al contempo ricche comunità cristiane a cui apparteniamo e di questo si deve tener conto. Eppure penso...

.... Penso alla immutata formula «Tu che togli i peccati dal mondo» anziché «Tu che porti su di te i peccati del mondo» e a quel «peccati» al plurale e non al singolare, che erroneamente sottolinea una sequenza di azioni (da confessare e da cui poi essere sbrigativamente assolti) e non una visione, un indirizzo globale di vita centrato su sé stessi e sulla non condivisione.

Penso a quel «Il Signore sia con voi», che per una superficiale traduzione, da affermazione su cui basare la propria speranza è diventato un augurio. «Il Signore è con te, è con voi» era troppo forte?

Penso a quel Dio a cui chiediamo che «abbia Misericordia di noi», quasi mettendo in dubbio che, volendo, potesse anche non averla nei nostri confronti. Non è una richiesta, ma la rivelazione di Dio stesso.

Penso a «una sola parola e io sarò salvato»: dire guarito, come cita il Vangelo, era troppo concreto, troppo realistico? Quando correttamente pensiamo alla salvezza come pienezza di vita, come guarigione (spirituale, fisi-

ca, sociale, relazionale) da ciò che non ci permette di essere dignitosamente uomini o donne o tutti e due, qui su questa terra, tradiamo o chiariamo il messaggio?

Penso alle orazioni dei fedeli, la preghiera universale, lette quasi sempre dai foglietti e che quasi mai rispecchiano la vita della comunità che le sta pregando.

Penso ai riti di accoglienza, così banalizzati, che di accogliente hanno così poco. Mi chiedo: se dovessi accogliere in casa mia un amico, una persona a cui tengo, agirei allo stesso modo? E dire che nella Chiesa antica la funzione dell'ostiario (colui che stava alla porta per accogliere) era un ministero!

Penso alla formulazione delle benedizioni, dove nella Chiesa cattolica sembra quasi un mettere Dio dove non c'è e non far ricordare, come nella *berakah* ebraica, che Dio è presente in ogni cosa.

Penso a tutte quelle parole che andrebbero dette, credute e condivise perché capite: se ne avrebbe un sano timore e una giusta percezione nel porre in esse la nostra fede. Due esempi: sacrificio e grazia. Se sacrificio è l'azione di un Dio che fa uccidere il Figlio dagli uomini per sanare col suo sangue il tradimento dell'umanità, ho una visione di un certo tipo della celebrazione eucaristica. Ma se L'Eucaristia non è il sacrificio che Gesù fa di se stesso a Dio, per suo comando, ma invito ad impegnarsi, come lui ha fatto, a «sacrificare» il nostro io per fare sempre più spazio agli altri, le cose cambiano. Se so che la grazia è l'amore «gratis», dato senza volere nulla in cambio, senza pagamento, che Dio mi regala; capisco che è un amore che va solo accolto, non comprato, non meritato, non commercializzato. E allora la mia partecipazione alla Eucaristia diventa libera e liberante. Posso im-

maginare come ognuno di noi abbia in mente cose non capite, non vissute bene, non «sentite» nelle nostre liturgie e come con esse emergano anche le nostre paure nel chiedere chiarimenti, nel voler comprendere, nel voler entrarvi anima e corpo, quasi che capire e sentire fossero in contrapposizione con l'avere fede e il credere. Ogni tanto fermiamoci, prima e dopo l'Eucaristia e facciamoci qualche domanda.

### TRA LITURGIA E VITA

Per questi e tanti altri motivi, il fare Eucaristia trova difficile comprensione e applicazione nella vita di un credente. Basterebbe riconoscere che il celebrare di Gesù nell'ultima Cena è in assoluta continuità con il modo di agire dei grandi profeti, che mai hanno separato il messaggio, il contenuto, dal contenitore della vita. Per far questo bisogna avere ben presente quel genere letterario, così frequentemente adoperato nei libri profetici, che è il «mimo» o, meglio, il «mimo profetico». Nel linguaggio dei profeti, infatti, un posto particolarissimo occupano le azioni simboliche: sono più di trenta, e precedono o accompagnano le esposizioni orali. Spesso sono vere pantomime, piccole «scenette», brevi «spot pubblicitari», che devono servire a imprimere bene, nella mente degli astanti, un determinato concetto o una particolare rivelazione.

L'ultima cena di Gesù, i gesti, le parole, le posture, sono un vero e proprio «mimo profetico». Quale è il senso? Io mi sono fatto mangiare e bere, consumare da voi... anche voi fatevi mangiare (condividete voi stessi) dagli altri. Non voleva dire «celebrate tante messe e tante liturgie e sarete salvi», ma «fate come ho fatto io, e ogni volta che compirete questo gesto vi ricorderete come dovete fare, cioè come io ho agito».

Se penso come Giovanni fa l'esegesi alla Eucarestia, come la spiega ai suoi, tutto diventa molto chiaro: con la lavanda dei piedi! Ecco come gli aspetti linguistici (verbali) e quelli evocativi (simbolici) riprendono vita e danno senso alla vita e a come la vita viene celebrata.

### TRA PREZENZIARE E PARTECIPARE (L'«ACTUOSA PARTICIPATIO»)

«La Madre Chiesa desidera ardentemente che tutti i fedeli vengano guidati a quella piena consapevole e attiva partecipazione delle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della Liturgia e alla quale il popolo cristiano, «stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di acquisto» ha diritto e dovere in forza del Battesimo» [SC 14]. La «partecipazione attiva» (o *actuosa participatio*), proposta dal Vaticano II con la costituzione *Sacrosanctum Concilium*, richiede equilibrio tra l'esteriorizzazione e l'interiorizzazione della liturgia. Forse è questo che oggi dovremmo riscoprire. L'esteriorizzazione privilegia la necessità di esprimere i sentimenti con gesti condivisi e comprensibili e di manifestare le emozioni con parole adatte in un clima di incontro e di festa; l'interiorizzazione è accoglienza di una Parola che convoca l'assemblea, la nutre al fine di permetterle di vivere ciò che ha ricevuto, compiere gesti che diventino nutrimento e formino l'identità profonda di ogni uomo e donna. Il Vaticano II ha costretto tutta la Chiesa a passare, prima dall'assistere al partecipare, poi dal partecipare al celebrare: c'è da chiedersi se e in quale forma tutto questo sia realmente avvenuto e se sia possibile realizzarlo. Una cosa è certa: non potremo mai smettere di celebrare l'Eucaristia, smetteremo di celebrare la vita.

STEFANO ZERBINI